



CONFINDUSTRIA
Giovani Imprenditori

RIFORME IN CERCA D'AUTORE
la sfida della trasparenza
contro la "trappola del consenso"

LE TESI DEI GIOVANI IMPRENDITORI

Capri, 1-2 ottobre 2004

LE TESI DEI GIOVANI IMPRENDITORI

Anna Maria Artoni

Presidente Giovani Imprenditori Confindustria

Cari amici,

un nemico invisibile sta minacciando il futuro delle nostre economie e delle nostre società. E' la "trappola del consenso". Bloccando le riforme, frenando l'innovazione, tiene in ostaggio l'Europa continentale.

Negli ultimi anni - mentre le economie orientali conquistavano la leadership del pianeta con straordinari primati di sviluppo economico e demografico - Francia, Germania e Italia hanno cercato di reagire all'oblio disegnando interventi strutturali su pensioni, welfare e formazione. Ma sono stati puniti o "scoraggiati" dagli elettori o dalle forze sociali.

Le resistenze conservatrici sono state alimentate da egoismi generazionali, difesa di rendite corporative, incapacità di costruire il consenso sulle riforme necessarie.

Negli anni Duemila si sono materializzati, dunque, i due macigni che rischiano di rallentare i Paesi europei nella corsa planetaria all'innovazione e allo sviluppo. Da una parte un'opinione pubblica "allergica al cambiamento", pronta a difendere ad ogni costo i privilegi acquisiti nei decenni. Dall'altra una politica con scarsa capacità di leadership e di indirizzo sulla società.

L'eclissi di una classe dirigente

Così, nella Vecchia Europa, si sta eclissando una classe dirigente. Lasciando che il sistema accumuli debiti che le generazioni future saranno costrette a pagare, mentre il futuro fa irruzione da Est nei nostri recinti domestici e l'intera società si scopre più vulnerabile e più sola. Perché accanto alle sue sicurezze ha perso anche i suoi punti di riferimento, le sue leadership politiche, imprenditoriali e civili.

Intanto, mentre il mondo corre, l'Italia sembra avere il passo del gambero. Abbiamo il tasso di crescita più basso dei Paesi avanzati, i record continentali di disoccupazione giovanile e femminile, il minor tasso di natalità al mondo, una produzione industriale piatta.

Vogliamo tornare ad essere "i giardini d'Europa?" O il "ventre molle" dell'Unione Europea, come ci ha definiti di recente il Financial Times?

All'interno di un'Europa che fatica a scegliere le vie dello sviluppo, esiste una specifica "questione italiana". Troppo spesso si dimentica che la nostra incapacità di crescere non è un fenomeno recente: *negli ultimi dieci anni, il Pil italiano è aumentato mediamente dell'1,7%, contro il 2,2% dell'Unione Europea.* Dal 1994 al 2003 il nostro Paese ha perso quattro punti percentuali di crescita rispetto alla Francia e dodici sulla Gran Bretagna.

Ancora più preoccupante, in prospettiva, è la riduzione della crescita potenziale del nostro Paese, *denunciata più volte dall'ufficio studi della Banca d'Italia: i due fattori che la compongono - popolazione in età lavorativa e produttività - sono entrambi in calo e costantemente inferiori negli ultimi anni ai parametri degli altri Paesi avanzati.*

Ed è arduo recuperare il deficit di competitività accumulato negli anni: *un recente studio della Banca Mondiale colloca l'Italia al 37° posto in questa speciale classifica internazionale, sulla base di parametri come tempi e costi per avviare un'impresa o tempi di risoluzione delle vicende giudiziarie.*

E' vero declino? No. E' sbagliato e pericoloso pensare che il sistema-Italia abbia imboccato la via del tramonto, *vittima di un destino inesorabile che nell'età del mercato globale le assegna solo il ruolo di "parco di divertimento".* Per usare l'immagine del capo del servizio studi della Banca d'Italia Salvatore Rossi, stiamo assistendo in realtà ad una "deriva originata dall'incapacità di vedere e seguire la giusta rotta".

La "questione italiana"

E' questo il vero punto debole del nostro Paese. In tutti i settori le logiche di breve periodo schiacciano strategie e azioni di lungo termine, l'interesse individuale non riesce a incrociare la responsabilità collettiva.

Mancano le scuole di formazione del ceto dirigente e mancano i "maestri". Il passaggio del testimone è divenuta ormai una pratica del passato. E tutto ciò - *come segnala il rapporto Censis 2003* - determina uno scollamento tra società e gruppi dirigenti.

Non è un fenomeno solo italiano. Nel nostro Paese, però, le sue conseguenze negative sono più forti, durature e visibili che altrove: l'incapacità di varare riforme strutturali e di costruire il consenso attorno ad esse, l'estrema difficoltà di trasformare il dialogo in decisioni condivise, un livello di conflittualità politica, economica e sociale talmente alto da trascinare nel vortice delle polemiche perfino le istituzioni di garanzia.

In altri termini, la continua vittoria della tattica sulla politica. Nasce così la fotografia di un Paese immobile, che si lascia trascinare dalle congiunture internazionali senza saper immaginare la strada del suo sviluppo futuro. Un Paese ricco di individualismi, con un'alta qualità della vita e un'ottima speranza di vita, ma che non riesce a darsi un progetto ed una speranza comune per il futuro.

Le “generazioni bruciate”

Una quota record di giovani e donne in Italia - *più che in ogni altro Paese europeo* - sono esclusi dal circuito del lavoro e del benessere.

Negli scorsi decenni abbiamo deciso di investire su queste due categorie molto meno delle altre economie avanzate. Oggi stiamo bruciando intere generazioni, mortificando i talenti dei giovani e sprecando un incredibile patrimonio di energie.

Non è più sostenibile la condizione di milioni di giovani condannati ad un perenne conflitto con le generazioni più anziane, perché costretti a restare fuori dalla “cittadella” dei diritti sociali che garantisce i loro padri. Non possiamo accettare che esistano due mondi del lavoro, due prospettive radicalmente diverse di qualità della vita, che condannano le generazioni più giovani ad un eterno limbo.

Al tempo stesso, non ha futuro una società che ostacola la conciliazione tra maternità e lavoro. Da una parte soffriamo gli effetti del tasso di fecondità più basso al mondo, dall'altra più del 30% delle donne abbandona il lavoro dopo la nascita del primo figlio. Non è una libera scelta: la mancanza di posti, il costo eccessivo e gli orari troppo corti degli asili nido rappresentano una penalizzazione molto forte. Eppure l'occupazione femminile porta con sé un notevole valore aggiunto: è in realtà un moltiplicatore di sviluppo, perché aumenta il reddito delle famiglie e crea a sua volta nuova occupazione nel settore dei servizi.

La scorciatoia della rendita e i “capitani coraggiosi” del capitalismo italiano

Il deficit di classi dirigenti è un “virus” trasversale a tutta la società italiana. E sarebbe un grave errore da parte nostra non riconoscerlo anche nel mondo imprenditoriale.

Negli ultimi dieci anni – lo segnala da tempo Enrico Cisnetto – sono emersi i “quattro difetti strategici” del nostro capitalismo: dimensione troppo piccola, scarsa internazionalizzazione, poca capitalizzazione, produzioni a basso valore aggiunto. Queste caratteristiche non sono inevitabili, non appartengono ad un destino già scritto: *sono figlie, al tempo stesso, della “miopia” di parte del nostro sistema imprenditoriale e dell'assenza di politiche industriali capaci di indirizzare e incentivare traiettorie aziendali vincenti nel mondo globale.*

Nel frattempo continuiamo ad attardarci in un dibattito anacronistico e inutile: delocalizzare o meno? Come Giovani Imprenditori, dobbiamo avere il coraggio di rompere un tabù. Delocalizzare non è necessariamente un fatto

negativo. Non possiamo illuderci che lo sviluppo delle nostre aziende possa seguire criteri ideologici. Come se fosse possibile decidere a tavolino le strategie di imprese, che per rimanere sul mercato debbono posizionarsi dove trovano i fattori produttivi alle condizioni migliori.

Per alcune tipologie di aziende spostare i luoghi di produzione è la conseguenza necessaria della globalizzazione dei mercati e delle competenze. Dobbiamo preoccuparci però di fare in modo che la delocalizzazione porti più sviluppo non solo nei Paesi di destinazione, ma anche in Italia. Basterebbe non lasciare sole le nostre imprese quando mettono la testa fuori dai recinti domestici. Organizzando uno sforzo concertato del sistema-Italia – ambasciate, Ice, banche - perché aiuti le nostre imprese a utilizzare la delocalizzazione per conquistare i mercati di approdo.

Per decenni, nel nostro sistema produttivo, la “scorciatoia” della rendita è prevalsa sulle logiche dello sviluppo e della proiezione internazionale. *Si è preferito non rischiare, rimanendo nei tranquilli mercati domestici a bassa intensità di concorrenza, piuttosto che lanciare pericolose sfide in mercati più aperti.*

Ma negli ultimi anni una pattuglia di “capitani coraggiosi” sta emergendo in numerose aree ad alta intensità manifatturiera del nostro Paese. Sono i rappresentanti di un nuovo ceto medio di aziende, leader di mercato nel proprio comparto, con forte proiezione internazionale e management orientato alla ricerca. Come possiamo aiutare i “capitani coraggiosi” del nostro capitalismo, finora abbandonati dal sistema Italia ad una sorta di eroica solitudine?

Dobbiamo aiutare le medie imprese a crescere e a internazionalizzarsi, fino a raggiungere la dimensione ottimale per competere nel mondo. E’ questo il compito della nostra generazione di imprenditori. E’ questa la responsabilità che ci assumiamo ogni giorno noi “figli di papà”. Non è necessario fondare nuove aziende per creare valore. E’ più importante rendere le nostre imprese innovative e reattive, puntando su quella capacità d’ascolto del contesto e su quegli “investimenti immateriali” che il professor Lorenzoni ha evocato lo scorso anno, proprio qui a Capri.

Dobbiamo moltiplicare il numero delle medie imprese, favorendo il finanziamento della crescita delle piccole aziende.

Potremmo adottare anche in Italia l’innovativa soluzione escogitata in Francia, spingendo il governo a stipulare un accordo con le società di assicurazione, perché si impegnino a investire una quota importante delle proprie riserve nell’attività di private equity. Aumentando, così, l’offerta di capitale di rischio per le pmi in crescita.

Dobbiamo riformare profondamente una legge fallimentare che risale a sessant’anni fa. Una legge che considera l’insuccesso di un’impresa una “macchia” indelebile per l’imprenditore e che dà poche chances di rinascita.

Il Sud “abolito”

Negli ultimi anni il Sud è stato abolito. Scomparso dai dibattiti televisivi, scomparso dalle agende politiche. Il Sud non è più una questione da trattare separatamente rispetto al resto d'Italia, come molti di noi avevano chiesto.

Bene. Ma chi si occupa oggi del Mezzogiorno?

Chi si occupa di Regioni in cui lavora un abitante su tre? Di territori dai quali fuggono ancora 130mila persone l'anno, in cui non esiste più una grande banca locale e il livello del sommerso è quasi pari a quello dell'economia reale? Chi si è accorto che il boom del Far East ha riportato il Mediterraneo, e quindi il Mezzogiorno, al centro del mondo?

La condizione del Sud non è forse il caso più evidente in Europa di fallimento delle classi dirigenti?

La “trappola del consenso”: le occasioni mancate

Il deficit di classi dirigenti, dunque, non è solo una sensazione diffusa tra gli italiani. E' il “peccato originale” che si colloca alla base delle difficoltà di sviluppo e di innovazione del sistema-Italia.

Il terreno di analisi sul quale si misura questo deficit è il rapporto tra riforme e consenso: un rapporto, in Italia, particolarmente tormentato.

Sulle ricette per rilanciare il nostro Paese si registra ormai un'altissima convergenza tra forze politiche, istituzioni economiche e centri di ricerca. Nonostante ciò, i “cantieri aperti” in Parlamento sulle principali riforme assomigliano sempre più agli eterni “lavori in corso” sulla Salerno-Reggio Calabria: dalla riforma del risparmio a quella dei servizi pubblici locali, dalla semplificazione degli oneri amministrativi per le imprese all'avvio del nuovo sportello unico.

Quella delle riforme negli ultimi dieci anni è una storia di occasioni mancate. Lo testimoniano i risultati del sondaggio Ispo, che più tardi saranno illustrati dal professor Mannheim: **il grado di consenso degli italiani rispetto alle riforme realizzate dal 1994 ad oggi è mediamente molto basso.**

Federalismo, immigrazione, welfare: sono ambiti strategici per il mondo dell'impresa, in cui il sondaggio indica che le riforme realizzate non hanno né intercettato il consenso e le aspettative dell'opinione pubblica, né prodotto innovazioni risolutive per lo sviluppo del Paese. Sono temi che noi Giovani Imprenditori abbiamo affrontato negli ultimi anni, tracciando scenari,

invocando riforme, lanciando proposte. Sono le leve da cui dipenderà il nostro futuro.

Dal “vecchio” welfare ai nuovi bisogni: garantire a tutti una chance

Le due riforme previdenziali dell'ultimo decennio hanno un elemento in comune: non risolvono il grave problema dello squilibrio nella distribuzione delle risorse tra generazioni. *Pur essendo efficaci sotto il profilo del contenimento della spesa, rappresentano due occasioni mancate per ristabilire un rapporto più equo e più efficiente tra giovani e anziani.*

Non esiste in Italia una contabilità generazionale della spesa sociale: sarebbe un grande elemento di trasparenza, perché renderebbe evidente a tutti la necessità di ricostruire un patto tra generazioni.

Il welfare italiano, dunque, è prigioniero di un grande paradosso: ha poche risorse perché è finanziato da pochi soggetti attivi, ma non fa quasi nulla per aumentarne il numero.

Ma non c'è più tempo da perdere. Lo squilibrio della spesa sociale - sommando i suoi effetti negativi a quello demografico in un ciclo perverso - rischia di condannare l'Italia ad un futuro di declino.

Riformare il welfare vuol dire superare un alto livello di resistenza sociale. Ma l'obiettivo si può raggiungere – senza scatenare guerre ideologiche - presentando alle parti sociali e all'opinione pubblica un progetto più ampio di riforma. Un progetto capace non solo di togliere ma anche di dare, di ristabilire quell'equità tra generazioni che la spesa sociale oggi non garantisce.

Il modello di welfare su cui si reggono l'Italia e la gran parte dei Paesi europei nel 2004 è nato, in realtà, durante l'ultima guerra mondiale. Ma da allora il mondo avanzato ha conosciuto una vera e propria rivoluzione dei bisogni, alla quale non abbiamo ancora dato risposta. Per costruire l'economia della conoscenza, *per realizzare una società che dia a tutti opportunità di crescita e di successo individuale, dobbiamo trasformare lo Stato sociale in “investitore sociale”*. Tony Blair poneva al centro del suo primo programma di governo tre priorità: istruzione, istruzione, istruzione. L'investimento in capitale umano è quello che rende di più, per la società e per l'economia. Forse non porta voti, ma è l'unico in grado di garantire a tutti una chance.

Riforma del Titolo V e devolution: il “doppio pasticcio”

Rendere i territori più competitivi, aumentare la capacità di risposta pubblica alle esigenze dei cittadini, avvicinare elettori ed eletti: sono gli obiettivi ideali di una riforma federale.

Ma la devolution sembra figlia dell'ideologia e del tatticismo, così come lo fu la riforma del titolo V del 2001. Entrambe sono sostanzialmente “calate dall'alto”, senza una preventiva analisi costi-benefici e un attento approfondimento della divisione di competenze tra centro e territorio.

Il “doppio pasticcio” del federalismo all'italiana ci espone a cinque grandi rischi: la duplicazione dei costi, l'indebitamento fuori controllo delle Regioni, la deriva del Sud, il peggioramento dell'offerta pubblica di beni e di servizi primari, la creazione di un “Senato dei veti”.

Privato di gran parte dei fondi strutturali europei e di una quota crescente di incentivi nazionali, **nei prossimi anni il Mezzogiorno rischia anche di “pagare il conto” della riforma federale.** *Un'area del Paese nella quale vive il 36% della popolazione nazionale dovrà fare i conti con risorse disponibili, proporzionate alla sua capacità di produrre solo il 25% della ricchezza del Paese.*

Fermiamoci in tempo. Trasformiamo la riforma federale in una grande opportunità per il Paese, realizzando il federalismo delle tre E: economico, efficiente, efficace.

Per farlo è necessario, anzitutto, compiere un'operazione di trasparenza: rendere noti i costi della riforma. *In linea teorica dovrebbe essere a costo zero, ma è difficile pensare di poter trasferire i lavoratori delle Pubbliche Amministrazioni con la stessa facilità con cui si trasferiscono le competenze.*

In secondo luogo dobbiamo orientare il sistema federale in direzione dello sviluppo. Un recente studio della Liuc sui bilanci regionali – *che abbiamo analizzato insieme al Tavolo di Coordinamento dei Giovani Imprenditori* - dimostra che le risorse utilizzate per lo sviluppo, oggi, sono pari in media al 5% e scendono a meno del 3% nelle regioni del Mezzogiorno. Sono cifre preoccupanti, che rendono evidente il pericolo che le Regioni si trasformino esclusivamente in grandi distributori di sanità pubblica.

E' necessario, dunque, trasferire alle Regioni le risorse per poter esercitare davvero le politiche industriali. *Per questa via il federalismo può diventare una competizione virtuosa tra progetti di crescita delle diverse aree, tarati sulle loro caratteristiche specifiche. Magari creando meccanismi incentivanti per gli amministratori locali: si potrebbe ad esempio legare una parte dei trasferimenti dello Stato alla crescita del Pil locale, premiando così la capacità regionale e comunale di produrre sviluppo. Sarebbe probabilmente una leva decisiva anche per investire sulla formazione delle classi dirigenti regionali.*

Non ha senso, invece, frammentare le competenze sulle politiche per la competitività – *in particolare energia e infrastrutture* – che debbono essere ricondotte a livello nazionale, *l'unico in grado di affrontare la complessità degli investimenti nelle reti.*

Esploriamo con più convinzione, inoltre, le strade che portano alla liberazione di energie sul territorio: valorizzando il principio di sussidiarietà orizzontale, *si può rafforzare la regia strategica dello sviluppo locale con il contributo delle parti sociali.*

L'immigrazione "intelligente": dalla paura del diverso all'attrazione della classe creativa

Non possiamo più permetterci di affrontare un fenomeno delicato e complesso come l'immigrazione in chiave ideologica. Nel XXI secolo la paura del diverso non ha più alcuna ragione, non ha più alcuna patria.

Nei prossimi cinquant'anni, a causa della de-natalità, l'Europa dovrà far fronte ad una riduzione del 20% della popolazione in età lavorativa: perderà ben 40 milioni di lavoratori. *E' particolarmente preoccupante la situazione italiana. Oggi Italia e Gran Bretagna hanno più o meno la stessa popolazione. Ma nel 2050 gli inglesi saranno quasi il doppio di noi, perché la popolazione italiana – secondo le stime dell'Onu – potrebbe ridursi a 45 milioni di abitanti.*

E' ingenuo pensare di poter colmare con l'immigrazione l'intero deficit demografico del nostro Paese. Ma è altrettanto ingenuo - e per di più pericoloso per il futuro dell'Italia - far finta che il mondo sia costituito ancora da tante Patrie nazionali mono-etniche, che possono bastare a sé stesse *senza contaminarsi con chi lascia la sua terra in cerca di un destino migliore.*

L'immigrazione non è solo una minaccia. Se governata, è soprattutto una grande opportunità. Finora, per l'Italia, è una opportunità persa.

La nostra politica di governo dei flussi è stata dominata dalle esigenze di ordine pubblico. Ma definendo le nostre quote, alzando le nostre barriere abbiamo creato grandi sacche di immigrazione clandestina, che poi siamo stati costretti a regolarizzare periodicamente.

E' giunta l'ora di governare l'immigrazione in modo più aperto, più lungimirante, più efficiente. Le quote sono un meccanismo difensivo, che va gradualmente eliminato per lasciar posto a meccanismi di mercato. Possono funzionare per i lavoratori stagionali. Ma se applicate sull'intero mercato del lavoro, come oggi, impediscono alle nostre imprese di crescere mediante l'immissione di immigrazione di qualità.

Il sistema ideale di governo dei flussi, dunque, dovrebbe lasciare libertà alle imprese di assumere dall'estero su chiamata nominativa, con controlli adeguati per scoraggiare un uso illecito del meccanismo. Ma

per fare tutto questo è necessario semplificare le procedure: *con gli attuali meccanismi - secondo le stime di Tito Boeri - la Bossi-Fini richiede un'amministrazione operativa di almeno 20mila persone e un costo annuo di mezzo miliardo di euro, al netto dei costi delle espulsioni e dei controlli alle frontiere. All'interno delle Prefetture, dovrebbero essere impegnati esclusivamente nello svolgimento delle funzioni in materia di immigrazione ben l'80% dei funzionari in servizio.*

Trasferire queste competenze ai Comuni sarebbe un'innovazione utile. *Ma procedure così gravose rischiano comunque di incentivare la principale fonte di immigrazione clandestina: il fatto di restare in Italia alla scadenza del permesso di soggiorno.*

In parallelo dovremmo creare strumenti che forniscano alle nostre imprese informazioni adeguate sui profili professionali presenti all'estero. Rilanciamo dunque gli accordi bilaterali con i Paesi del Mediterraneo, ma interpretiamoli in modo innovativo. Finora sono stati utilizzati solo sul fronte del controllo dei flussi. Potrebbero invece consentirci di avere mappe aggiornate sugli skills formativi e professionali presenti nei Paesi d'origine dell'immigrazione.

Questi devono essere, a medio termine, i nostri obiettivi per trasformare l'immigrazione in una grande leva di sviluppo economico e sociale, come già hanno fatto nell'ultimo decennio Stati Uniti e Gran Bretagna, Canada e Francia. Intanto, è urgente e necessario creare canali privilegiati di accesso e di soggiorno in Italia per lavoratori specializzati e "talenti".

La grande sfida planetaria dei prossimi anni consisterà nell'attrarre la "classe creativa", che è e sarà sempre più il vero motore della crescita nelle economie avanzate. *Secondo le stime di Richard Florida, negli Stati Uniti la classe creativa rappresenta il 30% della forza-lavoro e in Gran Bretagna il 27%. Si tratta, in gran parte, di immigrati. In Italia la classe creativa rappresenta solo il 13% della forza-lavoro: non è un caso.*

Puntare sulla "ricchezza" immigrazione significa anche investire sull'integrazione degli immigrati, rendendo più netti i confini tra legalità e illegalità. **Perché non varare un contratto civico con gli immigrati, che contenga diritti e doveri reciproci e costruisca un percorso d'integrazione culturale, economica, politica?** Condividiamo l'appello del Presidente Ciampi a ridurre i tempi per il conseguimento della cittadinanza, purché siano rispettate condizioni che garantiscano l'effettiva volontà d'inserimento dell'immigrato nel nostro tessuto sociale.

La “missione impossibile”: le riforme dell’education

Riformare il sistema della formazione è da sempre in Italia una sorta di “missione impossibile”. Nel rapporto tra esigenze di riforma e necessità di non perdere consenso è sempre prevalso il secondo elemento, in una logica perversa nella quale “i danni” della mancata modernizzazione del sistema sarebbero divenuti evidenti solo alle generazioni successive, mentre ben più presenti e visibili erano gli interessi contrari ad ogni ipotesi di riforma. Anche dal sondaggio emerge chiaramente il costo in termini di consenso che un tentativo organico e coraggioso di innovazione del sistema formativo - come quello compiuto dall’attuale governo - è destinato a scontare.

Non a caso l’education è il settore nel quale il gap tra il nostro Paese e gli altri Paesi avanzati è più profondo e più pericoloso, nell’era della conoscenza. Secondo il recente rapporto annuale dell’Ocse sui sistemi formativi, l’Italia soffre ancora una serie di record negativi. E’ agli ultimi posti tra i Paesi avanzati nella classifica del livello medio di istruzione della popolazione in età lavorativa: solo il 10% è laureato, contro una media Ocse del 32%.

E’ ancora troppo alto il tasso di abbandono degli studi universitari: il 60% degli studenti non riesce a conseguire la laurea. Ma segnali positivi sono già visibili, a seguito dell’introduzione dei corsi di laurea triennali.

Infine la transizione dalla formazione al primo impiego è tra le più lunghe dell’area Ocse: in questo modo i costi sociali sono più alti, i risultati degli apprendimenti sono peggiori, minore è l’iniezione di idee e stimoli nuovi da parte di chi entra nel mondo del lavoro ad un età maggiore.

L’alternanza scuola-lavoro, il rinnovamento dei programmi che puntano sulle lingue straniere e sull’informatica, l’introduzione dei tutor sono segnali importanti contenuti nella riforma Moratti, che si muove nella direzione di avvicinare la scuola alle esigenze della società della conoscenza.

Ma è necessario valorizzare di più la formazione professionale. Le scuole tecniche sono ancora la principale fucina di lavoratori per il nostro tessuto imprenditoriale. Non ha senso continuare a considerarle scuole di serie C.

Molto di più si può e si deve fare per sviluppare le sinergie tra imprese e Università. E’ anzitutto un problema culturale: superare le resistenze reciproche alla “contaminazione”. Oggi lo spostamento delle nostre produzioni verso la qualità e, al tempo stesso, la competizione globale tra atenei nell’attrazione di finanziamenti privati rendono la sinergia tra i due mondi una strada obbligata per la sopravvivenza. L’Università può e deve diventare la “scuola” dei nostri talenti - attraendo anche i cervelli dal resto del mondo, anziché inseguire ricercatori che probabilmente non torneranno più - il grande laboratorio di ricerca sul territorio delle nostre piccolissime e piccole imprese, l’incubatore di nuove imprese ad alto valore aggiunto.

Ma per colmare il fossato che ha tradizionalmente diviso in Italia l'impresa dall'accademia è necessaria e urgente una strategia politica mirata. Da anni chiediamo la detassazione degli investimenti delle imprese in attività di ricerca e di formazione nelle Università. Ma bisogna innovare anche sul fronte universitario: è necessario legare parte delle retribuzioni dei ricercatori in determinate aree scientifiche alla capacità di produrre ricerca applicata e – come chiesto insieme da Confindustria e Crui – differenziare i trasferimenti dello Stato alle Università in base ai risultati ottenuti, sia nel campo della ricerca che della formazione.

C'è però una questione che si pone a monte di ogni azione per aumentare qualità ed efficienza delle nostre Università. E' la necessità di costruire una "Università delle opportunità per tutti". Oggi non lo è. Secondo i dati ricavati da un'indagine della Banca d'Italia, il 24% degli studenti universitari in Italia proviene dal 20% più ricco delle famiglie, solo l'8% proviene dal 20% più povero delle famiglie stesse.

Questi dati dimostrano che l'Italia ha un gigantesco deficit di mobilità sociale. E' necessario garantire che i giovani dotati possano accedere alle Università, a prescindere dalla loro condizione sociale, per allargare la base di selezione dei talenti e dei ceti dirigenti. Ma non ce n'è traccia nelle agende politiche. Vogliamo che questo diventi, invece, un grande obiettivo-Paese nei prossimi anni. Anche a costo di riforme impopolari come quella varata in Gran Bretagna dal governo Blair.

In quest'ottica perché non creare una "carta di credito formativa" per i giovani diplomati italiani, che fornisca a tutti le risorse per finanziare gli studi universitari, prevedendo la restituzione di questo "prestito" dopo l'ingresso nel mercato del lavoro?

Le buone riforme e la "strada interrotta"

Non bisogna cadere nella tentazione di considerare gli italiani come un popolo conservatore, *nonostante le evidenti difficoltà di costruire il consenso intorno a provvedimenti strutturali.*

Il sondaggio dell'Ispo sembra tracciare una strada: le riforme che liberano energie economiche e sociali trovano il sostegno dei cittadini italiani. E' il caso della riforma Bassanini delle Pubbliche Amministrazioni, delle liberalizzazioni realizzate nella seconda metà degli anni '90, della riforma Biagi del mercato del lavoro. Paradossalmente, si tratta di percorsi virtuosi che sono stati interrotti o non ancora completati, senza poter dispiegare completamente i loro benefici effetti.

Più competitività a costo zero: le liberalizzazioni

Le liberalizzazioni hanno oggi un altissimo rilievo strategico. Se la moneta unica impedisce operazioni sui cambi e il Patto di stabilità limita fortemente le politiche macroeconomiche, **le politiche di liberalizzazione rimangono l'unico vero strumento per liberare energie e incentivare uno sviluppo economico duraturo. Per dare più competitività al sistema Italia, a costo zero.**

Ma per liberalizzare ci vuole coraggio. E' il coraggio di chi fa una riforma che danneggia pochi soggetti - ma consapevoli e organizzati - e che produce vantaggi per la collettività. Eppure, il gap di competitività del sistema-Italia è determinato in gran parte dalle evidenti difficoltà nel passaggio dai mercati chiusi ai mercati aperti. *E' un gap che nasce dal deficit di democrazia economica nel nostro Paese, dal numero troppo ristretto di cittadini che godono oggi dei benefici del mercato e della cultura d'impresa.*

Un'analisi Ocse del 1998 denunciava che l'Italia era, tra i Paesi avanzati, quello che ostacolava di più la concorrenza. Da allora abbiamo fatto passi avanti importanti, ma non c'è stata quella "rivoluzione liberale" che la situazione avrebbe richiesto. **E negli ultimi anni la strada delle liberalizzazioni è stata abbandonata.**

E' molto bassa oggi in Italia l'efficienza dei mercati dei servizi, dall'energia ai telefoni, dal commercio alle libere professioni, dai trasporti ai servizi pubblici locali. Poca concorrenza, molte rigidità, forti rendite di posizione: questa situazione determina costi più alti per le imprese e i cittadini e un forte gap di produttività rispetto all'Europa e agli Stati Uniti.

In questo contesto **rischia di essere inutile qualsiasi iniziativa di contenimento dei prezzi, che può avere solo effetti temporanei in assenza di un livello adeguato di concorrenza.**

E' molto importante, dunque, varare finalmente una **riforma delle professioni** - come annunciato di recente dal Presidente del Consiglio. L'Italia è tra i Paesi meno aperti d'Europa in questo settore: le "rendite" degli operatori costituiscono per le piccole imprese uno dei freni principali alla competitività.

Molto sottovalutata dalla politica nazionale è anche la **liberalizzazione dei servizi pubblici locali. E' la "nuova frontiera" del processo di liberazione di energie imprenditoriali, contro l'ultimo baluardo dei monopoli e della presenza quasi esclusiva da parte del pubblico. Ma la riforma approvata lo scorso anno è in realtà una non-riforma: paradossalmente, in un testo normativo nato per creare concorrenza non c'è alcuna traccia di concorrenza.**

Le Pubbliche Amministrazioni: ridurre i margini di intermediazione

Uno Stato più leggero, più trasparente, più decentrato. E' stato il grande sogno dell'Italia degli anni '90. Lo abbiamo inseguito varando una serie di riforme i cui effetti positivi - come dimostra il sondaggio di Mannheimer - sono stati percepiti chiaramente dall'opinione pubblica. *Assai significativo il fatto che dal 1990 al 2000 la spesa per il personale delle Pubbliche Amministrazioni sia diminuita dal 12,8% al 10,5% del Pil.*

Poi, anche in questo ambito, la strada virtuosa si è interrotta. Ed è rimasta **incompiuta la titanica impresa di ridurre e semplificare la giungla di autorizzazioni e di permessi, che rende difficile il rapporto tra le amministrazioni e le imprese.**

Efficienza e rapidità di risposta: saranno queste le grandi sfide delle Pubbliche Amministrazioni nei prossimi anni. Ma per vincerle è **necessario ridurre al massimo il livello di intermediazione dei funzionari pubblici.** *Nonostante l'avvio dello sportello unico delle imprese, nella classifica mondiale della rapidità della burocrazia l'Italia è al 35° posto, ultima tra i paesi avanzati. Secondo i dati del World Economic Forum, scendiamo al 47° posto rispetto al numero di giorni richiesti per iniziare un'impresa e addirittura al 70° per quanto riguarda i costi.*

Il "peso" delle P.A. in Italia continua a frenare l'avvio e lo sviluppo delle attività d'impresa. Ed è un freno particolarmente forte al Sud, un ulteriore handicap inflitto a chi coltiva la "strana idea" di investire nel Mezzogiorno.

Un imprenditore siciliano che realizzi una start up nel settore chimico o petrolifero è costretto a chiedere 72 autorizzazioni! Quanto è lontano il modello Irlanda...

Per eliminare questa strozzatura - come ha proposto di recente Ettore Artioli - **bisogna rovesciare la logica su cui si regge oggi il rapporto tra le imprese e il potere pubblico. Dobbiamo sostituire la gran parte delle autorizzazioni con l'autocertificazione.** In questo modo le imprese sarebbero libere di avviare un'attività, lasciando agli uffici pubblici il compito di eseguire i controlli necessari a posteriori.

Il mercato del lavoro: in attesa degli ammortizzatori

Nel nostro Paese ha un'occupazione solo il 56% della popolazione in età lavorativa, *quasi dieci punti percentuali in meno della media Ocse.* L'Italia non riesce ancora a far fruttare i suoi "giacimenti nascosti": giovani, donne, immigrati.

Eppure la riforma Biagi ha aperto la seconda era del lavoro flessibile in Italia, completando un percorso di innovazione avviato negli anni '90 dal pacchetto

Treu. Ha disegnato un set di formule contrattuali più vicino alle esigenze delle imprese. E' stato uno sforzo compiuto nella giusta direzione, che probabilmente aiuterà – *come è stato per il pacchetto Treu* – l'incrocio tra domanda e offerta di lavoro.

Potremo valutare gli effetti reali della riforma solo tra qualche anno. Perché abbia successo **sarà decisiva, tuttavia, la rapida realizzazione della “seconda gamba” della riforma: la costruzione di ammortizzatori sociali “attivi”, che puntino sulla formazione per facilitare l’inserimento e il re-inserimento nel mondo del lavoro. Solo per questa via eviteremo che flessibilità e precarietà diventino sinonimi, e che intere generazioni – non solo i più giovani - si sentano escluse dal circuito dello sviluppo e del benessere.**

*Ma il principale punto di debolezza della legge Biagi è un altro. Questa riforma interviene soltanto ai margini della forza-lavoro. **La legge Biagi deve diventare il primo passo verso una trasformazione dello Statuto dei Lavoratori in Statuto dei Lavori**, per dare all'Italia una regolazione del mercato del lavoro che – a più di trent'anni dal varo dello Statuto - risponda alle nuove esigenze dell'era post-fordista. *Re-distribuendo diritti e garanzie tra tutti i lavoratori, così da cancellare l'ingiustizia di due mercati del lavoro, in cui tanto più forti sono le tutele per i lavoratori dipendenti quanto più deboli quelle previste per i collaboratori.**

La sfida della trasparenza

Secondo gli italiani, è molto basso il grado di eticità dei gruppi dirigenti. E' quanto emerge dai risultati del sondaggio *che abbiamo commissionato all'Ispo.*

*Se politici, imprenditori e dirigenti delle Pubbliche Amministrazioni non godono della fiducia dei cittadini, **lo scollamento tra leadership del Paese e società è evidente e pericoloso.*** E una società senza guida e senza punti di riferimento rischia di rallentare il passo, di perdere la speranza di un futuro di crescita.

Il rapporto di fiducia tra ceti dirigenti e cittadini si può ricostruire solo lanciando una grande ambiziosa sfida. **L'etica della trasparenza deve diventare il faro di strategie e comportamenti della politica, delle amministrazioni e delle imprese.**

Non è solo un imperativo morale. **E' l'unica strada possibile per garantire un futuro all'Italia. E' l'unica scossa che attende il nostro Paese.**

Le imprese del terzo tipo: al centro della società

Sarebbe troppo facile attribuire alla politica l'intera responsabilità del deficit di fiducia e di trasparenza del ceto dirigente. Come Giovani imprenditori, come imprenditori giovani dobbiamo avere il coraggio di guardare anzitutto al nostro interno.

Iniziamo a mettere in discussione Milton Friedman, l'idea che l'unica responsabilità sociale dell'impresa sia la creazione del profitto. *L'illusione di Friedman è quella di un mercato perfetto, che però esiste solo all'interno dei testi di scuola.*

L'etica non è più un lusso per le nostre imprese, perchè sta diventando rapidamente una necessità economica. Oggi i mercati chiedono sempre più qualità, riconoscibilità del prodotto, trasparenza dei processi produttivi, "forza sociale" del brand. Tutto ciò ci impone di rendere protagoniste le nostre imprese anche nel rapporto con la società: *investendo sulla reputazione di mercato, sulla fiducia di consumatori e risparmiatori, sulla qualità del rapporto con i lavoratori.*

La performance sociale dell'impresa è ormai un fattore importante nella determinazione del suo valore economico. Come dimostrano i recenti studi dell'OSIF della Luiss Guido Carli, l'impegno sociale ed ambientale è considerato dagli imprenditori un elemento decisivo nella costruzione della reputazione dell'azienda. E' quindi, indirettamente, una leva in grado di facilitare l'accesso al capitale, attrarre i lavoratori migliori sul mercato e fornire motivazioni forti a chi già lavora in un'impresa. Tutto ciò si traduce immediatamente in migliori performance finanziarie. E' clamoroso il caso dell'indice etico del Dow Jones, che negli ultimi anni ha registrato performance nettamente migliori rispetto agli altri indici. All'interno dell'indice etico, inoltre, le società con performance sociali più alte hanno registrato una crescita più sostenuta e un più alto rendimento di mercato.

In Italia la responsabilità sociale d'impresa e l'investimento sostenibile sono ancora, in gran parte, strade inesplorate. Non possiamo aspettare l'arrivo – eventuale - di incentivi fiscali per sviluppare il ruolo sociale delle nostre imprese. **Chi si incamminerà per primo, in ogni settore, riuscirà a conseguire un vantaggio competitivo e renderà la sua azienda protagonista del territorio in cui opera.** Dando vita a quella che Fitoussi chiama "l'impresa di terzo tipo": dopo quella padronale e quella fordista, l'impresa capace di diventare cuore della società, creando e distribuendo valore a tutti i protagonisti del suo successo, dagli azionisti agli investitori, dai collaboratori al territorio circostante. E – come afferma il ministro Maroni – svolgendo una funzione ancora più "alta": contribuire in modo determinante alla definizione dei valori degli individui e della società.

Rendere trasparenti le nostre imprese significa anche avere il coraggio di separare più nettamente la proprietà dalla gestione dell'azienda e la

famiglia dall'impresa. Dobbiamo uscire dalle due trappole psicologiche e culturali che hanno condizionato molte generazioni di imprenditori italiani. La prima è l'idea che l'impresa sia semplicemente un'emanazione della famiglia. E' una convinzione che ha frenato nelle nostre imprese il ricorso al management esterno e un tempestivo passaggio generazionale.

La seconda trappola è la "sindrome del 51%", quella ferrea determinazione nel mantenere il controllo assoluto delle imprese che spesso ne ha frenato lo sviluppo. *Privandole dell'apporto di capitali esterni, impedendo l'ingresso di nuovi azionisti e di fondi di investimento, relegando ad ipotesi di scuola la quotazione in Borsa.*

Se la nostra generazione saprà diventare protagonista di questa "svolta culturale", avrà molte armi per combattere il nanismo delle nostre imprese e spingerle sui sentieri della crescita.

Restituire fiducia: la missione della politica

La gigantesca sfida da cui dipende il futuro del nostro Paese è però un'altra. Lo sviluppo dell'economia e della società nei prossimi dieci anni dipenderà in gran parte dalla capacità della politica di suscitare nuove speranze, *di comunicare "visioni" di medio-lungo termine e di consentire ad ognuno di tradurle in progetti di crescita individuale.*

Lanciamo un appello ai partiti, di maggioranza e di opposizione. Chiediamo loro di recuperare la vera missione della politica in momenti di crisi: restituire fiducia ai cittadini. Facendo prevalere l'interesse nazionale sulla pura tattica quando è in gioco il destino di un Paese, la sua credibilità internazionale.

Ci aspettiamo un segnale forte in questa direzione. **Facciamo nostra la richiesta del Presidente della Camera Casini: è urgente approvare una grande riforma di sistema del risparmio,** per dare finalmente ai risparmiatori e ai mercati internazionali quella risposta che attendono dopo gli scandali Parmalat e Cirio. *Siamo in colpevole ritardo: gli Stati Uniti e numerosi Paesi europei hanno reagito agli scandali potenziando le istituzioni di vigilanza o rafforzando i codici di corporate governance. In Italia, invece, sono trascorsi quasi due anni dallo scandalo Cirio. Non c'è stata alcuna reazione legislativa.* E i mercati, a differenza delle opinioni pubbliche, non dimenticano.

Un'intesa bipartisan sulla riforma sarebbe un grande segnale di fiducia per il Paese, *che deve poter contare sull'impegno comune di maggioranza e opposizione per difendere un interesse nazionale così importante come quello della fiducia internazionale nelle proprie imprese e nei meccanismi istituzionali di controllo.*

Non potrà essere una “riformicchia”, perché sarà necessario soddisfare le esigenze di trasparenza, tutela dei risparmiatori e stabilità.

Irrobustendo poteri e risorse della Consob, perché possa esercitare una vigilanza efficace sulla correttezza delle informazioni societarie e delle attività di revisori e sindaci. Rendendo più stringenti i requisiti di indipendenza e di idoneità tecnica previsti per i revisori. Trattando con maggiore severità i reati societari: senza indulgere negli eccessi della Salbanes-Oxley, è necessario però dare segnali chiari sull'intenzione di estendere l'area della legalità. Creando strumenti di difesa collettivi dei risparmiatori, come le class action. Affrontando finalmente la questione cruciale: la confusione di ruoli tra banca commerciale, servizi d'investimento, fondi comuni e gestioni patrimoniali. Una intricata matassa di potenziali conflitti d'interesse, da cui nasce oggi il pericolo che ogni rischio sia trasferito dalle banche ai risparmiatori.

Una nuova “questione morale”?

Esiste però un macigno che deve essere rimosso, per liberare la strada del ricongiungimento tra politica e società. *“In Italia ci sono livelli di corruzione spaventosamente alti” recita il rapporto 2003 di Transparency International, la principale organizzazione non governativa dedita alla lotta alla corruzione: nella classifica della trasparenza, l'Italia si colloca con la Grecia agli ultimi posti del mondo occidentale.*

Chiunque crede nel futuro del nostro Paese dovrebbe interrogarsi sul livello di etica in Italia dei comportamenti quotidiani di politici, imprenditori, amministratori. E' tempo di lanciare una nuova questione morale.

Lo dimostra anche la patologica diffusione del sommerso nel nostro Paese. Secondo una recente analisi della Cisl, l'Italia detiene la maglia nera tra i paesi industrializzati sul fronte del lavoro nero: *almeno il 16% del nostro Pil è in nero, contro il 6% di Francia e Germania e il 2% della Gran Bretagna.* Ovvero, circa 400 miliardi di euro sfuggono al pagamento di tasse e contributi e oltre 4 milioni di persone lavorano nell'ombra: soprattutto giovani, donne immigrati.

Dobbiamo porre fine a questa vergogna nazionale. Non basta però la repressione. Lanciamo una grande alleanza con i sindacati e con le altre associazioni datoriali, per premiare le imprese di ogni tipo che escono

dall'illegalità. Ma **l'unica leva sicuramente efficace è quella fiscale: è necessario ridurre le aliquote contributive del lavoro.** Perché finché imprenditori e lavoratori italiani saranno costretti a subire le aliquote più alte tra i Paesi europei - *il 32,7% sul lavoro dipendente, contro il 16,5% della Francia e il 19,10% della Germania* – la convenienza del lavoro nero renderà velleitario qualsiasi tentativo di combatterlo.

Un nuovo modo di governare: la “democrazia consapevole

L'etica della trasparenza è dunque la caratteristica di fondo di un nuovo ceto dirigente, capace di ricostruire il rapporto di fiducia con la società e di sfuggire alla “trappola del consenso”. Ma **dobbiamo iniziare a misurare l'etica con criteri nuovi. Non possiamo più considerare etica, ad esempio, una decisione che rechi danno alle generazioni future.**

Non basta. Nell'era della globalizzazione - rispetto all' “età dell'oro” fordista – sviluppo, occupazione, diffusione del benessere possono essere conquistati solo mobilitando un intero sistema Paese in direzione della competitività. A differenza di quanto normalmente si crede, dunque, **“un uomo solo al comando” non può fare le fortune di una democrazia avanzata.**

Abbiamo bisogno di un ceto dirigente diffuso. Abbiamo bisogno di una grande squadra di leader - nella politica, nell'imprenditoria, nella società – capaci di intravedere nuove opportunità e di non accontentarsi dello status quo.

Capaci di costruire il consenso senza la facile arma dell'ideologia, assumendo scelte responsabili e coraggiose. E' questo il segreto del successo di una “democrazia consapevole”.

E' una strada che la Confindustria di Montezemolo sta percorrendo con grande convinzione, costruendo ponti stabili con gli altri protagonisti dello sviluppo, cercando di far convergere gli interessi di parte in visioni strategiche comuni, creando consenso intorno alle priorità di un Paese che non è più abituato a investire sul futuro.

Ma per costruire una democrazia consapevole è necessario anche che le elites riacquistino la loro funzione più nobile, quella “pedagogica”: sentano cioè il bisogno e il dovere di trasmettere quanto si è ricevuto in dote, per preparare la propria discendenza. La crisi delle classi dirigenti si può sintetizzare con la felice intuizione di Pierluigi Celli: siamo in una fase storica in cui nessuno si sente più in debito verso nessun altro.

La realizzazione di un codice etico dei gruppi dirigenti sarebbe un segnale importante della leadership del Paese nei confronti della società: un gesto di responsabilità, l'assunzione di un impegno di trasparenza.

Per realizzare una “democrazia consapevole” è altrettanto importante che i **leader e le organizzazioni sociali acquistino una maggiore autonomia di giudizio e di critica rispetto alla politica.** *“La classe dirigente italiana non si è mai nettamente distaccata dalla classe politica, come invece è avvenuto negli Stati Uniti e alla Gran Bretagna” ha rilevato di recente Giovanni Sartori. E’ ora di cambiare, per dare alla politica italiana stimoli che non ha mai avuto. Basta allungare lo sguardo al di fuori dei confini nazionali per scoprire che ci sono esperienze-modello, che stanno facendo la fortuna di altri Paesi europei. Solo nel corso dell’ultimo anno Tony Blair è riuscito a varare – nonostante una vasta opposizione parlamentare e sociale – una rivoluzionaria riforma dell’Università che valorizza il merito e moltiplica le opportunità, una riforma della scuola che punta a migliorarne qualità ed efficienza, una riforma del sistema sanitario che consente ai privati il finanziamento degli ospedali, una forte e convinta liberalizzazione dei servizi alle imprese. E la più celebre delle riforme di Blair, quella relativa al mercato del lavoro e alla trasformazione del welfare in workfare, ha consentito alla Gran Bretagna di ridurre la disoccupazione in dieci anni dal 10% al 4,5%.*

La “nuova concertazione”: progettiamo insieme il welfare dell’occupazione

In quest’ottica il dialogo avviato tra le parti sociali è un fatto di grandissima importanza culturale, perché può costituire la spinta decisiva – nei confronti della politica e dell’opinione pubblica - per spostare più in là l’orizzonte di analisi e d’azione.

Non limitiamoci a sciogliere rapidamente il nodo dei rinnovi contrattuali e a definire una riforma dell’attuale modello di contrattazione. Immaginiamo obiettivi più ambiziosi nell’interesse del Paese.

Trasformiamo la “nuova concertazione” in un’occasione storica: dare alle generazioni più giovani e alle donne quelle opportunità, che in Italia non hanno mai avuto.

“La società è un patto non solo tra coloro che sono vivi, ma tra i vivi, i morti e quelli che devono ancora nascere” diceva Burke. Questo patto, in Italia, è saltato. Definiamo insieme un nuovo modello di Stato sociale. Progettiamo insieme ammortizzatori sociali capaci di creare più occupazione. Rendendo più efficaci le tante tipologie contrattuali introdotte nell’ultimo decennio, declinando la flessibilità in opportunità, puntando sulla formazione per alzare il livello del nostro “capitale umano” e per aumentare

insieme produttività aziendale e reddito del lavoratore. **Investiamo insieme sui servizi** che consentono alle donne di conciliare maternità e lavoro.

Promuoviamo insieme un grande patto per l'occupazione. Nelle economie avanzate, la piena occupazione e il lavoro di qualità rappresentano oggi - al tempo stesso - obiettivi ideali di sviluppo economico e di giustizia sociale. *Pensiamo al "modello Blair", che ha portato la Gran Bretagna a raggiungere un tasso di occupazione del 75%.*

L'Italia non può più permettersi di sprecare un numero così alto di energie, lasciandole fuori del circuito del lavoro regolare, e di mantenere un livello così basso di competenze.

L'Europa delle opportunità

Nella dura "battaglia" per la costruzione della società delle opportunità, l'Europa può diventare il nostro più grande alleato.

Oggi i meriti della costruzione europea sono poco visibili alle opinioni pubbliche. Aver garantito il periodo di pace e di prosperità più lungo della storia, con una continua capacità di integrare nazioni ed economie assai diverse, dal Baltico al Mediterraneo, da Ovest ad Est. Aver costruito una stabilità economica e finanziaria *basata su una moneta unica e sulla graduale convergenza dei sistemi economici.* Aver imposto la concorrenza in molti settori della produzione e dei servizi. In un paese "ingessato" come l'Italia - *tradizionalmente caratterizzato dalla forza delle rendite di posizione e degli interessi corporativi* – l'azione dell'Unione Europea è stata un grande, insostituibile fattore di innovazione.

C'è però una sfida che l'Unione Europea non ha ancora vinto: quella delle opinioni pubbliche e delle generazioni più giovani.

Oggi abbiamo un'Europa "senz'anima". Nel rapporto con i suoi cittadini è ancora sentita come distante, fredda, calata dall'alto. Non è scattato un processo di identificazione e di speranza. Nel posizionamento sullo scacchiere planetario sembra ancora incapace di affermare la qualità della vita e la capacità di dialogo degli europei.

E' necessario che l'Europa diventi la nostra porta d'accesso al futuro.

Da qui l'importanza degli obiettivi di Lisbona, culturale e psicologica prima ancora che economica. **Ma Lisbona è rimasto – in Italia come in altri Paesi europei – uno splendido "libro dei sogni".** E finché l'Europa continuerà a destinare più soldi alle mucche e molti meno alla ricerca nelle Università, rimarrà una costruzione senz'anima.

Lo sguardo lungo e la Finanziaria “vuota”

Dopo l'ingresso nell'euro è mancato un obiettivo, un traguardo materiale e ideale in nome del quale mobilitare energie e sinergie, risorse economiche e morali. **Negli ultimi anni lo sguardo del ceto dirigente si è improvvisamente accorciato. Il nostro orizzonte è tornato ad essere quotidiano.**

Oggi il nuovo assetto economico e demografico impone all'Italia una nuova missione. *La “rivoluzione” internazionale delle produzioni e delle competenze del XXI secolo mette in gioco la sopravvivenza del nostro modello, l'esistenza stessa di un'industria manifatturiera nel nostro Paese.*

Dobbiamo definire una nuova idea d'Italia, una nuova prospettiva di sviluppo, prima di subire le scelte degli altri Paesi avanzati. **Trasformare l'intero sistema-Italia in un brand di successo, dalle sue produzioni al suo turismo, dalle sue Università al suo fashion. Questo deve essere il nuovo traguardo, la sfida capace di impegnare tutti gli italiani.**

L'obiettivo è diventare il punto di riferimento per ogni produzione e servizio relativo alla qualità della vita. Già oggi cento milioni di cinesi, decine di milioni di russi, polacchi, rumeni si stanno affacciando sui mercati di alta gamma e iniziano a misurare il successo sociale dalla capacità di acquistare beni raffinati o di frequentare le località più rinomate. E lo stile italiano - quello straordinario mix di cultura, storia, arte e qualità della vita che tutto il mondo ci invidia – è l'offerta migliore rispetto a questa domanda di qualità.

Lo sviluppo tumultuoso dell'Est può diventare, insomma, una potentissima leva di sviluppo per il nostro Paese. Ma il sistema-Italia deve saper difendere e valorizzare le sue armi esclusive nella conquista dei mercati internazionali.

Diciamo no, dunque, al marchio made in Ue e difendiamo il made in Italy, soprattutto a beneficio delle piccole e medie imprese. Chiediamo un impegno forte del governo italiano - sulla base del piano che fu delineato dal Presidente del Consiglio - per trasformare le nostre ambasciate in soggetti attivi, *capaci di raccogliere informazioni sui mercati del Paese dove operano e di promuovere lo stile italiano.*

Ma inseguire una missione così ambiziosa diventa un tentativo velleitario, se dietro non c'è un progetto-Paese. **Un progetto che ponga al centro l'economia: la vera emergenza italiana.**

Dobbiamo interrompere il ciclo perverso fatto di bassa crescita, investimenti scarsi, fiducia stagnante. **Se le risorse pubbliche sono scarse, dobbiamo liberare le energie private. Nella Finanziaria non c'è traccia di liberalizzazioni, di interventi a favore della concorrenza. Da questo punto di vista è una Finanziaria “vuota”.** Perché non inserire misure di questo tipo nel disegno di legge collegato?

Ma come Giovani Imprenditori non possiamo dimenticare il futuro. Abbiamo un disperato bisogno di investimenti che proiettino l'economia e la società nei prossimi decenni. I bonus fiscali a favore della natalità voluti dal ministro Maroni sono segnali nella direzione giusta. *Tuttavia, per uscire dalle sabbie mobili della bassa crescita, sono necessari e urgenti interventi più radicali.* **Per ridare slancio agli investimenti dobbiamo concentrare tutte le risorse disponibili nella riduzione dell'Irap e del cuneo fiscale e contributivo sul lavoro. Misure come il taglio dell'Irpef sono meno utili al rilancio della nostra economia.**

Quando sorgerà l'alba a Mezzogiorno?

Scomparsa graduale dei fondi strutturali, marginalità rispetto alle grandi infrastrutture europee, diminuzione dei trasferimenti statali, riduzione degli incentivi alle imprese, fuga dei "cervelli". **Chi scommetterebbe un euro, oggi, sul futuro del Mezzogiorno?**

Eppure il Sud ha oggi di fronte a sé due carte per il rilancio: turismo e attrazione degli investimenti dall'esterno. Due sfide difficili e ambiziose: la prima chiama in causa gli imprenditori, la seconda la politica.

Il turismo dovrebbe essere una straordinaria ricchezza per il nostro Paese. E potrebbe diventarlo. A patto, però, di trasferire nel turismo la cultura d'impresa, l'organizzazione e le competenze dell'industria. Dobbiamo, insomma, industrializzare i nostri servizi turistici, per costruire il sistema delle qualità. Ce lo ricorda spesso Ermete Realacci: gli Ulivi di Puglia sono come la Ferrari di Maranello. Sono due casi in cui la qualità italiana che vince nel mondo è figlia dell'identità dei nostri territori, perché nasce da un rapporto di osmosi tra l'impresa, la comunità e l'ambiente in cui opera. E' questo il vero valore aggiunto del made in Italy.

Ma il Mezzogiorno non può vivere solo di turismo. Se le risorse pubbliche, a tutti i livelli, sono destinate a ridursi gradualmente nei prossimi anni, dobbiamo iniziare ad utilizzare la leva degli investimenti privati. **Attrarre capitali e idee imprenditoriali dalle aree più sviluppate del Paese e dal resto del mondo: è questa la strada maestra del rilancio del Sud.**

Attualmente il livello degli investimenti esteri in Italia è clamorosamente basso. Siamo all'anno zero. Ma per quali ragioni, oggi, un imprenditore dovrebbe spostare risorse nel Mezzogiorno?

Un fisco vantaggioso, Università d'eccellenza, nuove infrastrutture europee e nazionali: solo uno sforzo forte e visibile concentrato su queste tre priorità potrebbe dare appeal al Sud. E soltanto se consente

di liberare risorse in queste direzioni la razionalizzazione del sistema di incentivi, che il governo si appresta a varare, può avere un senso.

Servirebbe anche una forte strategia di marketing, che faccia conoscere nel mondo le opportunità offerte dai nostri territori: perché non creare un'Agenzia per l'attrazione degli investimenti esteri in Italia, focalizzata sul Sud?

Il Mezzogiorno è il vero banco di prova del nostro ceto dirigente. Qui tutti hanno fallito. Ma è proprio da qui che può rinascere la speranza.

Il tremendo bisogno di politica. Rifiutiamo “l'eterno presente” e “scopriamo” il futuro.

Qualche anno fa, agli inizi dell'era della competizione globale, siamo rimasti tutti vittime di una grande “illusione”: pensavamo che la globalizzazione dei mercati segnasse la fine della politica nazionale e la definitiva subordinazione della politica all'economia. Non è stato così, anzi.

Il grande paradosso del mercato globale è che oggi abbiamo bisogno di politica molto più che negli scorsi decenni.

In Italia ne abbiamo un tremendo bisogno. Per uscire da questo “eterno presente” in cui sembra essere piombato il nostro Paese. Per “scoprire il futuro”: come dimensione delle strategie politiche, come terreno d'azione delle nostre imprese, come prospettiva dei giovani.

Ma per raggiungere questi obiettivi, **è necessario un ricambio generazionale forte, trasversale, convinto.** L'età media di chi raggiunge i vertici delle istituzioni, della politica, delle imprese, delle Pubbliche Amministrazioni non è un dato estetico. E' una variabile che influenza in modo decisivo la capacità di visione, l'ampiezza delle prospettive che vengono poste come punto di riferimento delle analisi e delle azioni. *Il ricambio del ceto dirigente non può nascere solo dall'emergenza: deve essere un evento guidato e non traumatico.*

Tangentopoli doveva rappresentare la svolta nel processo di rinnovamento delle classi dirigenti in Italia, dal punto di vista sia della diffusione della cultura della legalità che del ringiovanimento delle leadership. Ma non è stato così. Nel 1993 un'analisi condotta dai Giovani Imprenditori di Aldo Fumagalli rivelava che l'età media dei nostri ceti dirigenti era, in molti settori, vicina a quella degli altri Paesi avanzati. Oggi, paradossalmente, la distanza anagrafica si è ampliata a nostro svantaggio. **Nell'ultimo decennio - mentre Europa e Stati Uniti aprivano le porte del potere alle nuove generazioni - le elites in Italia tendevano a riprodursi in modo autoreferenziale, limitandosi a lasciare spazio a chi negli organigrammi di partito o aziendali si collocava dietro il leader deposto.**

Senza un ricambio continuo, la capacità d'innovazione di un ceto dirigente è destinata fatalmente a logorarsi. Non è un caso che nel “modello Confindustria” il ricambio ai vertici sia strutturale e garantito dalle regole interne. Perché ciascuno di noi dà il meglio di sé, sapendo che avrà l'occasione per farlo in un periodo di tempo limitato e pre-definito.

Negli ultimi anni, il ringiovanimento dei gruppi dirigenti è stata la “ricetta segreta” delle straordinarie performances dei Paesi che sono cresciuti di più a livello mondiale. In trent'anni la Spagna - *prima fanalino di coda delle economie dell'Europa occidentale* - è diventata una locomotiva di sviluppo grazie ad un ceto dirigente giovane e preparato, che ha saputo sfruttare al meglio i fondi comunitari e ha condotto coraggiose battaglie contro i monopoli.

Dietro il “miracolo” cinese, che sta cambiando i destini del mondo, c'è il ringiovanimento dei vertici del partito e delle istituzioni. Nascono da qui la visione del futuro, le strategie di sviluppo a lungo termine e la ferrea determinazione nel raggiungimento degli obiettivi che tra qualche anno consegneranno alla Cina la leadership economica mondiale.

E l'Italia? In una società che tende a relegare all'angolo le giovani generazioni, **il rinnovamento dei gruppi dirigenti deve essere aiutato con “misure straordinarie”. Perché non introdurre quote riservate agli under 40 nelle elezioni politiche e amministrative?**

Aboliamo le classi per costruire il “sogno italiano”

Nel XXI secolo le “classi” – *le categorie sociali chiuse, alle quali si appartiene fin dalla nascita, che hanno dominato per millenni la storia dell'umanità* – **non devono più avere cittadinanza.** Solo così trasformeremo Marx e i marxisti in “cattivi profeti”.

Per risvegliare le energie della società italiana dobbiamo puntare sulla mobilità sociale. *Moltiplicando le opportunità di crescita e di affermazione individuale, investendo sulla qualità della formazione, sconfiggendo la cronica incapacità del nostro Paese di applicare criteri meritocratici.*

Dobbiamo costruire una società più orizzontale, in cui ognuno abbia il diritto e la possibilità di costruirsi da solo una vita, un futuro, una collocazione sociale. **Una società in movimento, capace di dare un significato vero alla parabola dei talenti.**

Valorizzare il merito è in fondo la più straordinaria leva di modernizzazione di un Paese, perché porta efficienza, consente la migliore

selezione delle classi dirigenti, allarga la diffusione del benessere *mediante la moltiplicazione delle opportunità di crescita individuale e sociale*. Non a caso il principio fu solennemente sancito dalla Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789.

Ma a più di due secoli di distanza, in Italia prevale ancora la logica tribale del clan. La “piaga” dell’immobilismo sociale. La tentazione di considerare il futuro non la proiezione di sogni e speranze, ma il momento in cui pagare le cambiali di quanto è stato goduto nel passato.

E’ necessario, dunque, fondare un nuovo “contratto sociale”, una nuova declinazione dei diritti e dei doveri basata sul merito, sulla cultura della responsabilità sociale, sulla capacità di premiare chi ha il coraggio di rischiare. *Il particolare modello di crescita dell’Italia repubblicana ha invece fatto del rischio una specie di “malattia” da evitare. Ciò accade ancora in quasi tutti gli ambiti - dalla scuola alle pubbliche amministrazioni, dal mondo del credito a quello accademico – ed è il sintomo di una società tendenzialmente immobile e gerarchica, incapace di premiare il merito, diffidente verso le giovani generazioni.*

Ma è difficile realizzare tutto ciò soltanto con l’azione individuale, con una spinta “dal basso”. E’ indispensabile restituire alla politica il suo senso più profondo. **La politica deve essere cantiere del futuro, progetto di una società diversa, aspirazione al cambiamento.** E’ la stessa passione, è la stessa missione che in questi anni ha animato noi Giovani Imprenditori. Con le nostre critiche, con le nostre proposte abbiamo cercato di trasmetterla a chi ha la responsabilità di progettare il futuro comune.

Ed è proprio nei momenti di crisi come quello odierno, in cui scarseggiano fiducia e aspettative verso il futuro, che **la politica può e deve riscoprire la dimensione del sogno.** Mobilitando energie, suscitando speranze, indicando strade alternative a quelle strette e tortuose del presente.